PALAZZO DUCALE / SALA DELLO SCRUTINIO
GIOVEDÌ 9 LUGLIO 2015 ORE 21.00
SABATO 11 LUGLIO 2015 ORE 21.00
LUNEDÌ 13 LUGLIO 2015 ORE 21.00

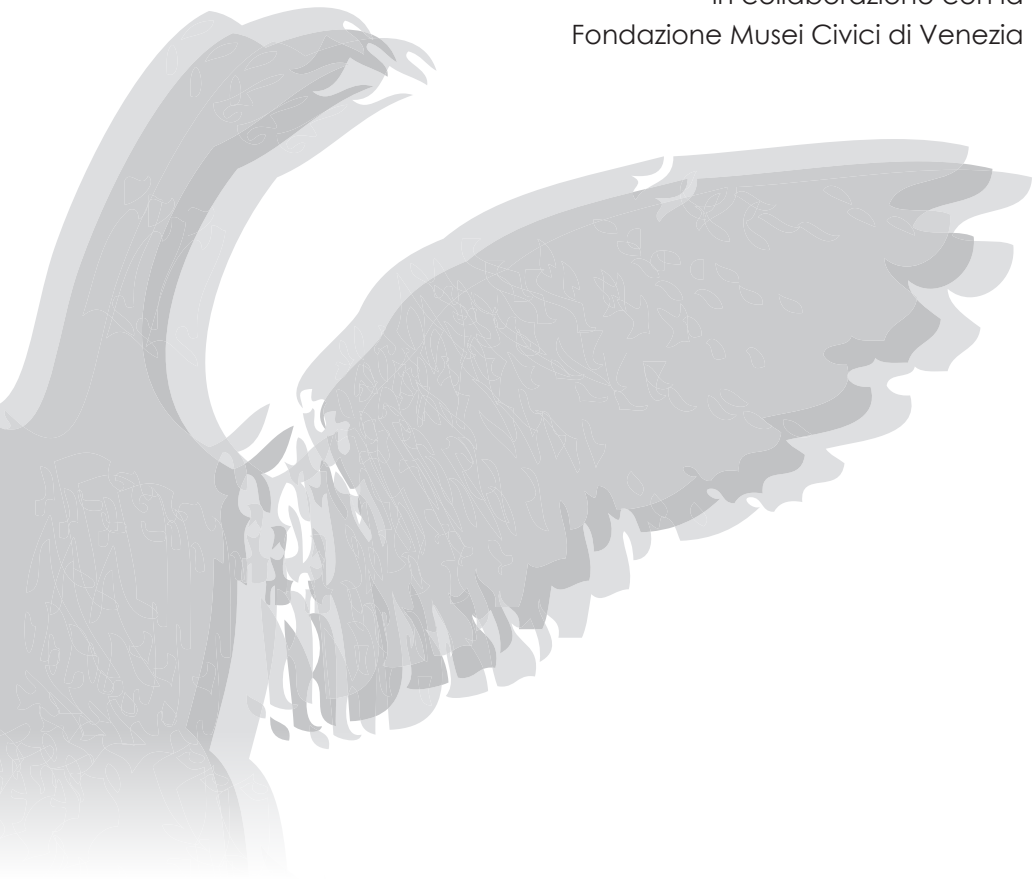
Antonio Caldara

Dafne

dramma pastorale per musica in tre atti

nuovo allestimento Fondazione Teatro La Fenice

in collaborazione con la
Fondazione Musei Civici di Venezia



Dafne

dramma pastorale per musica in tre atti

libretto di Giovanni Biavi
musica di Antonio Caldara

prima rappresentazione assoluta: Salisburgo, 4 ottobre 1719
editore proprietario Österreichischer Bundesverlag, Wien

personaggi e interpreti

Dafne / Venere	Francesca Aspromonte
Febo	Carlo Vistoli
Aminta / Mercurio	Kevin Skelton
Peneo / Giove	Renato Dolcini

maestro concertatore e direttore
Stefano Montanari

regia
Bepi Morassi

costumi a cura di
Stefano Nicolao

impianto scenico a cura de
Gli Impresari

Orchestra Barocca del Festival
Giorgio Fava, Mauro Spinazzè violini
Clelia Gozzo viola
Federico Toffano violoncello
Mattia Corso contrabbasso
Andrea Mion, Nicola Favaro oboi
Anna Flumiani fagotto
Konstantin Becker, Andrea Corsini corni
Ivano Zanenghi tiorba
Alberto Busettini clavicembalo

nuovo allestimento Fondazione Teatro La Fenice
in collaborazione con Fondazione Musei Civici di Venezia

direttore dell'allestimento scenico Massimo Checchetto
direttore di scena e di palcoscenico Lorenzo Zanoni
maestro di sala Alberto Busettini
altro maestro di sala Alberto Boischio
altro direttore di palcoscenico Valter Marcanzin
assistente alla regia Barbara Pessina
capo macchinista Massimiliano Ballarini
capo elettricista Vilmo Furian
capo audiovisivi Alessandro Ballarin
capo sartoria e vestizione Carlos Tieppo
capo attrezzista Roberto Fiori
responsabile della falegnameria Paolo De Marchi
scene Laboratorio Fondazione Teatro La Fenice (Venezia), Gli Impresari (Venezia)
attrezzeria Laboratorio Fondazione Teatro La Fenice (Venezia)
costumi e calzature Nicolao Atelier (Venezia)
trucco Effe Emme Spettacoli (Trieste)
impianto illuminotecnico Tecnoluci (Venezia)

L'altro Vivaldi: Antonio Caldara da Venezia all'Europa

di Raffaele Mellace
Università degli Studi di Genova

«Maestro di cappella da chiesa e da teatro»

Vivaldi e Caldara furono entrambi battezzati a Venezia col nome di Antonio a una manciata d'anni di distanza, notoriamente nel 1678 il primo, nel 1670 o '71 il secondo. La comune formazione in laguna nel medesimo *milieu* musicale (i padri di entrambi erano violinisti nella Cappella di San Marco diretta da Giovanni Legrenzi, nel cui coro Caldara cantò da ragazzo) aprì loro tuttavia due carriere che difficilmente si potrebbero immaginare più distanti, nonostante le occasionali tangenze, dalla produzione dei due musicisti, a cominciare dalle raccolte strumentali da camera con cui esordirono, passando per gli ambienti e le personalità con cui entrarono in contatto, fino alla circostanza più singolare: la morte di entrambi a Vienna, ancora una volta a pochi anni di distanza (il 28 dicembre 1736 Caldara, il 28 luglio 1741 Vivaldi).
Per Vivaldi Venezia rimase vita natural durante, nonostante i numerosi viaggi e gli impegni per la Penisola e con interlocutori stranieri, il riferimento costante di un'intera esistenza e insieme il laboratorio operoso della propria arte. Caldara, che nella prima opera a stampa si definiva «musico di violoncello veneto», dalla Serenissima si staccò invece già entro la fine del secolo, per arruolarsi nelle fila numerose dei musicisti italiani protagonisti d'un intenso nomadismo tra città e corti del Belpaese, nonché d'una vera e propria diaspora in Europa. Per quarant'anni mise infatti al servizio di prìncipi e prelati le competenze maturate con ogni probabilità alla scuola di Legrenzi e accresciute da importanti esperienze successive, come «maestro di cappella da chiesa e da teatro», titolo con cui il 31 marzo 1699 Caldara inaugurava la propria carriera presso il serenissimo Ferdinando Carlo, duca di Mantova. Al soggiorno dai Gonzaga, per i primi sette anni del secolo nuovo, seguì la splendida stagione romana, in cui Caldara lavorò a stretto contatto con Corelli, gli Scarlatti, Bernardo Pasquini, Händel. Approdato nella Roma papalina nel segno del mecenatismo del cardinale Ottoboni, il compositore veneziano vi s'installò nel 1709 come maestro di cappella di Francesco Maria Ruspoli, principe di Cerveteri fresco d'investitura, succedendo al giovane Händel. Lo splendore della vita romana e l'attività frenetica sul versante sacro e su quello profano non impedirono tuttavia a Caldara di coltivare contatti promettenti e gravidi di futuro.

La passione di Carlo

Già nel 1708 il compositore s'era segnalato (forse persino raggiungendone la corte a Barcellona) presso Carlo d'Asburgo, fratello dell'imperatore e incoronato di recente Carlo III di Spagna, cui dedicò un componimento celebrativo; quando nel 1711 l'imperatore Giuseppe I morì e l'arciduca suo fratello gli succedette, Caldara s'affrettò a intercettare quest'ultimo in viaggio da Barcellona a Vienna. Predispose in gran fretta perché venissero rilegati «sessanta sei libri di musica» (frutto di anni di lavoro presso il principe Ruspoli), convolò a nozze col contralto Caterina Petrolli e con lei partì verso il Nord. Trascorse tre mesi a Milano, per raggiungere in seguito Vienna, senza tuttavia ottenere per il momento incarichi di sorta. Rientrò così a Roma, dove lavorò alacremente altri quattro anni al servizio del Ruspoli, nel nuovo palazzo di via del Corso. Coltivato e atteso con pazienza, l'appuntamento con l'aquila imperiale si materializzò per davvero il 24 maggio 1716, quando le ruote della carrozza si rimisero in movimento alla volta di Vienna, dove Caldara si recava ad assumere quella carica di Vicemaestro di Cappella di Sua Maestà Cesarea e Cattolica che avrebbe costituito il titolo definitivo della sua carriera. Da quella posizione il compositore ebbe modo di estendere la sua influenza ben al di là di Vienna, ad esempio in Boemia, in Moravia o a Salisburgo, con una serie di lavori per il principe arcivescovo culminante nella pastorale *Dafne*, in occasione dell'inaugurazione del teatro di verzura nel giardino del Castello di Mirabell. A quarantasei anni, e per tutti i venti che gli restavano da vivere, il compositore diventava il principale interlocutore musicale d'un sovrano tra i più dotati d'una dinastia molto appassionata di musica, competente a tal punto da porsi «alla testa dell'orchestra al primo cembalo questo augustissimo padrone, il quale suona da professore, e con la maggiore e più fina maestria», come riferisce Apostolo Zeno, poeta di corte a Vienna. Di Carlo VI è peraltro celeberrimo un lungo abboccamento con Vivaldi. Benché ufficialmente fosse Fux a ricoprire la carica di maestro di cappella, era il vice Caldara a sostituirlo sovente (ad esempio nella direzione dell'opera *Costanza e fortezza* che celebrò l'incoronazione di Carlo a re di Boemia), a riscuotere uno stipendio ben maggiore del collega e generosissimo, e ad assumersi l'onere, oltre che di molta musica da chiesa e d'infiniti oratori, della produzione per il teatro di corte, per il quale, nelle varie sedi e nei vari generi, Caldara realizzò oltre cinquanta lavori, contro la decina scarsa di Fux. Ribadirà il favore dell'imperatore, a due anni dalla morte del musicista, il suo successore Luca Antonio Predieri, che annoterà come «nessuno poteva mai credere che doppo Caldara altro compositore potesse piacergli».

La punta dell'iceberg

Cosa resta di quasi mezzo secolo d'attività instancabile, profusa a ogni latitudine e virtualmente in tutta la gamma dei generi e delle forme disponibile ai musicisti della generazione vissuta al volgere tra Sei e Settecento, coltivati con assiduità in ciascuna stazione d'una carriera brillante e perseguita con tenacia? Un patrimonio di circa 3400 composizioni, accuratamente tramandato da una gran quantità di fonti, che spazia da quattro raccolte di musica strumentale (sonate a tre o per violoncello, lo strumento di Caldara), una cinquantina di messe e musica da chiesa d'ogni taglio, circa quaranta oratori, cinquecento canoni, moltissime cantate, madrigali, lavori drammatici d'ogni formato, dai contenuti «componimenti da camera» alle spettacolari «feste teatrali», dagli aulici «drammi per musica» alle antesignane «commedie per musica». Nel solo servizio viennese Caldara ebbe modo di dar veste sonora, normalmente per la prima volta, a testi di Zeno Pariati Pasquini, facendo i conti indirettamente con fonti illustri come Cervantes e Molière, e condividendo la responsabilità del teatro di corte, nell'ultimo decennio del compositore, con l'astro nascente del Metastasio, del quale Caldara intonò per primo non meno di tredici testi, tra cui, a pochi mesi dalla morte, l'*Achille in Sciro* che celebrò le nozze dell'erede al trono, l'arciduchessa Maria Teresa, che dodici anni prima il musicista aveva fatto danzare nell'*Euristeo*.

Qualsiasi assaggio della musica di Caldara lascia intravedere soltanto la punta dell'iceberg. Assaggi ve ne furono già dal Settecento, da quando Bach rielaborava il *Suscepit Israel* (BWV 1082), Telemann studiava Caldara negli anni giovanili, o, dopo la morte, Albrechtsberger, maestro di Beethoven, lo considerava, come già Metastasio, «insigne contrappuntista», fino a Stravinskij, che lo contrapponeva polemicamente a Vivaldi. Nel corso degli ultimi decenni, ad abbozzare un profilo del «rotondissimo» compositore (è ancora Metastasio a evocarne la pinguedine senile), è stato possibile ascoltare una selezione della musica da chiesa (il *Crucifixus* a sedici voci, lo *Stabat Mater*, la *Missa Laetare*), alcuni pregevolissimi oratori, come la *Maddalena ai piedi di Cristo*, numerose cantate e sonate (tra cui *Il gioco del quadriglio*, che mette a tema quel gioco d'azzardo che forse tradisce più d'un riferimento autobiografico), qualche raro allestimento scenico, come gli strepitosi *Disingannati*, che traducono in vivace azione musicale *Le misanthrope* di Molière, o *La clemenza di Tito*, prima veste musicale del dramma con cui Mozart chiuderà, a fine secolo e per la medesima corte cesarea, la propria parabola. Nel complesso di questa produzione sterminata il solido magistero contrappuntistico si coniuga con una freschezza d'ispirazione melodica spesso assai felice, l'intensità dell'espressione con la grandiosità festiva delle occasioni solenni, un'invenzione tematica di origine strumentale spesso prestata anche ai generi vocali con una grazia galante che, specie nei lavori più tardi, scioglie la gravità del linguaggio barocco. Un piccolo universo creativo, insomma, che si offre quasi vergine alla scoperta, non tanto del musicologico, che già da tempo lo frequenta, quanto del pubblico più vasto, cui può rivelare tesori preziosi finora nascosti.

Dafne, un'opera barocca

Intervista a Bepi Morassi

a cura di Leonardo Mello

Antonio Caldara, nato a Venezia nel 1670, è stato uno dei compositori più apprezzati della sua epoca. Tuttavia la maggior parte della sua carriera si svolge al di fuori della laguna, culminando nel ventennio passato alla corte di Vienna, dove muore nel 1736. In Austria compone anche la Dafne, *che ora per la prima volta viene proposta, in forma integrale, nella città natale del suo autore. Bepi Morassi illustra le linee guida della sua regia.*

Nelle opere che si caratterizzano maggiormente per una prassi esecutiva musicale rispetto a una vera e propria drammaturgia, la difficoltà è sempre quella di cercare di definire al meglio la dimensione teatrale. Per la realizzazione della *Dafne* dunque ho tentato di ripensare all'essenza del periodo barocco, sia in rapporto alla musica che al teatro. Per il particolare gusto ornamentale che ne caratterizza lo stile, ho optato per una rivalutazione della componente meccanica che nel contesto scenico del tempo ha fortemente caratterizzato la produzione artistica. La regia infatti si realizza grazie all'utilizzo di macchine appositamente riprodotte sulla base dei modelli originali, azionabili unicamente a mano. In questo senso, è possibile pensare allo spettacolo come a una complessa macchina teatrale in continua evoluzione sulla base della tradizione scenotecnica propria dell'epoca barocca.

Quali effetti comporta, nel costruire l'allestimento, l'utilizzo di questi elementi meccanici?

A ognuno di questi marchingegni viene chiesto di relazionarsi con gli interpreti, in un continuo dialogo sulla scena. Ne deriva una realizzazione alquanto articolata, se si pensa a quanti spunti il libretto è in grado di offrire. Mi riferisco per esempio alla discesa dal cielo di Febo o alla fusione delle figure umane con la natura circostante, che raggiunge uno dei momenti più attesi quando Dafne si trasforma in lauro. Tutte queste soluzioni si devono ovviamente rapportare con il luogo in cui l'opera è allestita, la Sala dello Scrutinio di Palazzo Ducale, la cui bellezza rappresenta senza dubbio un punto di forza, soprattutto se si intende, come in questo caso, sfruttare le potenzialità ornamentali dello spazio in funzione delle esigenze teatrali.

Come si lega la sua visione scenica alle esigenze della musica?

Come dicevo, per questo allestimento ho cercato di operare un personale processo di attualizzazione degli stilemi tipici del teatro barocco, attraverso un percorso di metabolizzazione degli stessi. Dopo questo lavoro di escavo, le linee registiche generali erano pronte per essere sottoposte a un vivo confronto con quelle musicali. In questo caso ho avuto la fortuna di tornare a lavorare con Stefano Montanari, direttore molto attento alla prassi esecutiva dell'epoca: conoscendoci entrambi molto bene dal punto di vista professionale, non è stato difficile confezionare uno spettacolo in cui l'assetto musicale e quello teatrale potessero coincidere al meglio.

Che tipo di costumi verranno utilizzati?

A loro è affidato l'aspetto più propriamente decorativo, tenendo conto che la scenografia, per quanto detto prima, sarà semplice e piuttosto scarna. Dopo molte riflessioni, ho deciso di orientarmi sull'epoca in cui *Dafne* è stata messa in scena, cioè l'inizio del Settecento. I personaggi, come di norma accadeva durante quel periodo, indosseranno abiti appunto settecenteschi. Per esemplificare meglio, direi che nei loro abbigliamenti ricorderanno quello che nell'immaginario collettivo può rappresentare un Farinelli. Con i costumi cerchiamo di giocare con le immagini che ci sono più care del teatro barocco.

Lei prima ha fatto un riferimento al libretto di Giovanni Biavi: che storia è quella narrata nella Dafne*?*

Sin dal primo lavoro di analisi dei recitativi è emerso un elemento curioso, perché la vicenda che viene raccontata si potrebbe, in un certo senso, definire 'normale'. Potrebbe infatti essere la storia di un ragazzotto ricchissimo, che cerca con regali e quant'altro di conquistare la fanciulla di cui si è invaghito. E lei, vezzosetta, un po' accetta questo corteggiamento e un po' si ritrae. Al contrario che in molte altre letture del mito di Dafne, dove la protagonista presenta un carattere assolutamente adamantino, qui lei, nello svolgersi della trama, arriva a un punto in cui potrebbe anche cedere. Quando le viene offerto un serto di rose lo accetta, e tradisce anche una qualche emozione. È piuttosto il padre a riprenderla e a indurla a restituire il dono. Alla fin fine, nonostante si tratti di un mito, può sembrare una vicenda di normale umanità. Esaminandola bene, quest'opera, scritta a uso e consumo dell'arcivescovo di Salisburgo, protettore di Caldara, sembra più di tutto una sorta di silloge di gran virtuosismo, realizzata per far trascorrere una serata in allegria.

Come una specie di divertissement*?*

Sì, l'impressione che mi ha dato è quella. Le arie sono molte ma mai lunghissime, la dimensione mitica ed epica non è più di tanto sottolineata. L'elemento principale sembra essere il virtuosismo: esecutivo, interpretativo e teatrale. E questo vale anche per la scenografia: se è vero che allora le macchine ricoprivano un ruolo centrale negli allestimenti, è vero anche che difficilmente

raggiungevano una tale densità in un'opera così breve. Una volta scoperto questo aspetto, mi sono divertito ancora di più a immaginarmi lo spettacolo. Il teatro barocco spesso è pericoloso perché ha una sua staticità di fondo, anche dal punto di vista drammaturgico. Invece *Dafne*, nella brevità delle sue scene, offre molte possibilità di intervento.

Si può affermare che si tratta del primo allestimento in tempi moderni dell'opera?

So che nel lontano 1972 è stata presentata al festival di Dubrovnik, ma in una versione estremamente ridotta. Recentemente è stata allestita anche a Salisburgo, ma anche lì operando molti tagli. Una rappresentazione integrale, come quella che proponiamo noi, non credo l'abbia mai tentata nessuno.

Nel suo percorso artistico lei ha lavorato molto sia sul versante della prosa, in particolare nella commedia dell'arte, sia in ambito melodrammatico, da Rossini a Puccini, per citare solo due nomi. Come affronta ora un'opera cronologicamente anteriore a quelle in cui si è cimentato finora?

L'occasione di mettere in scena la *Dafne* di Caldara rappresenta, dal punto di vista professionale, una bella sfida che accolgo con entusiasmo, essendomi concentrato nella mia carriera registica essenzialmente su opere antecedenti e soprattutto successive al periodo barocco.

Dafne

dramma pastorale per musica

da rappresentarsi nel giorno gloriosissimo del nome di Sua Altezza Reale
monsignor Francesco Antonio arcivescovo e prencipe di Salisburgo,
prencipe del Sacro Romano Impero, legato nato della Santa Sede Apostolica,
primate della Germania e prencipe d'Harrach, etc. etc.

poesia del sig. abbate Biavi
e musica del sig. Antonio Caldara,
vice-maestro di capella di Sua Maestà Cesarea e Cattolica

Attori

VENERE
MERCURIO
GIOVE
DAFNE, *figlia di Peneo*
FEBO, *amante di Dafne*
AMINTA, *pastore amante di Dafne*
PENEO, *padre di Dafne*

Argomento

Secondo che raccomandò alla memoria de' posteri la sognatrice antichità, fu Apollo mandato da Giove suo padre a guardare gli armenti di Admeto re di Tessaglia, e quivi, per virtù d'Amore (da lui già dispregiato), di Dafne onestissima pastorella rimase acceso di sorte che tornandogli inutili i prieghi, risolse ad operarvi la forza per abbattere la virtù della castissima fanciulla già consacrata a Diana. Sì che veduta un giorno l'amata ninfa che pascea per avventura il suo gregge non lungi le sponde di Peneo fiume di Tessaglia, si diede egli ad inseguirla per quelle selve, e la cacciò sì fortemente, che fiaccata la verginella dal corso, implorò il soccorso degl'iddii, che mossi a pietà la trasmutarono in alloro; questa favola fu già trattata da un eccellente drammista de' nostri tempi, e da lui intitolata *Il pastor d'Anfriso*, e basta leggere l'avviso ch'egli vi premette a' leggitori, per isciogliere quelle opposizioni che da qualche scrupoloso far si potrebbero al presente drammetto, fatica d'alcuni giorni. Per ora qui si avverte che in due passi quest'operetta si stacca dalla favola, e questi sono, che Apollo qui discende dal cielo per amore di Dafne, e Peneo di lei padre per dolore vien cangiato in un fiume. Là dove Apollo divenne innamorato della ninfa doppo la vittoria riportata del pitone, serpente famosissimo nelle campagne di Delfi, e questo era già fiume avanti che Dafne in lauro si cangiasse. La qual variazione di tempo accidentale fu sempre permessa, massime nella favola al poeta. Il resto del dramma è assai piano: che perciò sarebbe superfluo il volerne esporre ogni punto.

ATTO PRIMO

Febo in carro trionfale, che discende dal cielo accompagnato da varie stelle, fra le quali sono i pianeti di Giove, Venere e Mercurio, che fanno il coro, tacendo Febo.

SCENA I

*(*FEBO, GIOVE, VENERE, MERCURIO*)*

GIOVE
La guerra si proscriva,
e ritorni gioliva
la pace col piacer.

MERCURIO
Febo dal ciel si parte
per trionfar di Marte
e d'un bel core alter.

VENERE
Dunque le selve e i prati
ridan di fiori ornati,
e stilli latte e mele
ogni seno crudele.

TUTTI E TRE
Dunque le selve e i prati
ridan di fiori ornati,
e stilli latte e mele
ogni seno crudele.

Finite queste arie Febo discende dal suo carro, che colle stelle sparisce, restando un prato cinto di fiorite selve.

FEBO *(con uno strale adorno di fiori)*
Chi vide mai, chi vide
cosa più nova e strana,
fatto un gran nume abitator de' boschi?
E chi udì mai, chi udìo
viver tra' fonti senza core un petto?
Voi lo vedete, o lauri,
voi lo sentite, o fiori. Quel son io,
Sol fra le stelle, e tra le ninfe or Febo,
che dal cielo discendo
per ricovrare il cor che mi cadeo
ne' begli occhi di Dafne alto trofeo.

O cara, dolce e bella,
bella verginità,
quanto sei forte!
Tu sola d'ogni stella
sormonti la beltà:
se traggi fino un dio,
qual son io,
in terra a sopportar dolor di morte.

Ma egli è tempo ch'io cerchi
la mia candida ninfa,
e che vincerla io tenti
or con doni, or con preghi, or con portenti.
Eccola appunto con Aminta il vago.
Egli fia ben che io mi nasconda e celi
fra le frondi ad udir i loro amori.
(Si nasconde)

SCENA II

*(*DAFNE, AMINTA, FEBO *nascosto)*

DAFNE
Tu m'hai capito, Aminta. O taci, o parti.

AMINTA
Ch'io non t'adori, ahimè, ch'io non ti parli?

DAFNE
Abbastanza mi espressi.

AMINTA
Ch'io non lodi lo strale
che m'ha piagato il core?
E ch'io non preghi Amore
che gli piaccia alleggiar il mio gran male?

DAFNE
Oh quanto sei noioso!

AMINTA
Ah pria che questo sia,
si disgombri in sospir l'anima mia.
A che pensi ora, ninfa?

DAFNE
Penso alla tua quiete.

AMINTA
Quando guerra mi fai?

DAFNE
Bramo la tua salute.

AMINTA
E cerchi la mia morte?

DAFNE
Ed alla fine io voglio la mia pace.

AMINTA
Ma abbi pietà di chi per te si sface.

DAFNE
Schiava non son d'Amor

FEBO (*Dafne si crede che li rispondi Aminta*)
Ma tu incateni un cor

DAFNE
che tutti accora.

FEBO
che ognor ti adora.

DAFNE
Vaga son di virtù,

FEBO
Dunque non peccar più

DAFNE
di castitade.

FEBO
di crudeltade.

DAFNE
E che peccar? che crudeltà? che sogni?

AMINTA
Di che ti sdegni o ninfa?

DAFNE
Abbastanza ti udii. Men vado. Addio.
(Mentre vuol partire vien trattenuta da Febo)

SCENA III

*(*FEBO *coi detti)*

FEBO
Ferma, Dafne, cor mio.

DAFNE
E chi se' tu?

FEBO
Chi sono?

DAFNE
Sì, chi sei?

FEBO
Se de' tuoi rai bado all'amate stelle,
io mi ricordo d'essere il tuo sole;
ma se bado al mio core,
sono, Dafne, il tuo misero pastore.

DAFNE
Per quello che a me sembra, tu vaneggi.

AMINTA
Ah! senza vaneggiar non si può amare.

FEBO
Il ver tu dici, amico.

DAFNE
Che strale è quel che porti?

FEBO
Questo stral così adorno d'auree rose,
mentr'io pascea l'agnelle,
cadé di mano alla vermiglia Aurora.
S'egli ti piace, io te ne faccio un dono.

DAFNE
Poiché viene dal ciel, gradir lo devo.

AMINTA *(a parte)*
Misero mio destino!

FEBO *(dà a Dafne lo strale)*
Or prendi, e sappi.

Tra' vaghi fiori
scherzan gl'Amori,
e un core avvampa
fra l'onde e 'l gel.
Sotto un bel tiglio
la rosa e 'l giglio
l'ardor non scampa
d'un caldo ciel.

DAFNE
Or dimmi. Donde vieni?

FEBO
Da' tuoi raggi
qui, dall'arcade cielo, fui rapito.

DAFNE *(a parte)*
Ohimè. Ora nel core
sento a serpere un tenero desire.

AMINTA *(a parte)*
Alfin doni son nodi.
Dunque vincono i doni un cor di smalto?
Anch'io vado a raccor di fiori un cesto.

FEBO
A che muta ten stai, ninfa gentile?

DAFNE
Assai parla chi tace quando deve.
Ma ecco il mio bon padre.

SCENA IV

(DAFNE, FEBO, PENEO)

PENEO *(a parte)*
Dite bene, o stelle amanti,
la mia figlia co' suoi vanti
sin al cielo s'ergerà.
Sì, col giglio verginale
fatto scudo, spada e strale
l'Amor basso vincerà.

Oh tu qui figlia mia!

DAFNE
Qui dolce padre io sono.

PENEO
E chi è sì bel pastore?

DAFNE
Arcade nacque.

PENEO
Il tuo nome qual è?

FEBO
Febo mi chiamo,
e sono il Sol che gira
intorno alle divine alme pupille
di questa nova Clitia, che mi strugge.

PENEO
Io veggio ben dal tuo parlar che pieno
come il sole tu hai di foco il petto.

FEBO
Il mio cor n'arde sì de' vaghi raggi
di questa ninfa altera,
che scalda l'aure co' sospiri ardenti,
e spesso turba i fonti
colle piogge amorose de' suoi pianti.

PENEO
Oh follie singolari degli amanti.

FEBO
Vado sì,
la notte e 'l dì,
sospirando,
lagrimando,
per quel volto tutto ameno.
E 'l mio mal
è sì fatal
che i martori
son ristori
del piagato mio bel seno.

PENEO
Che ne dici tu figlia?

DAFNE
Ah padre mio!

PENEO
Lascia, lascia i sospir, lascia i rossori.
Dimmi pur che tu l'ami:
se talora è virtù l'aver chi brami.

DAFNE *(a parte)*
Doppo ch'io presi questo strale in dono,
sento ch'arde il mio cor d'un novo foco.

PENEO
Ma tu, che Sol ti dici,
come se' tu sì fosco, o pastorello?

FEBO
Sì fosco io son, perché il crudel d'Amore
co' fumi de' sospiri
che dal petto mi tragge, ognor mi adombra.
Ma se 'l mio core dal soave e caro
albergo del bel seno
a me ritorna, vincitor d'Amore,
fatto lucido e chiaro, qual mi fui,
a lampeggiare in ciel tu mi vedrai.

PENEO
Oh follie singolari degl'amanti!

DAFNE
Orsù, prendi il tuo stral, pastor cortese.
(Restituisce lo strale a Febo)

FEBO
Sì mobile tu sei, ninfa gentile?

DAFNE
L'aura, l'onda, e 'l ciel si move,
né vi scema i suoi bei pregi,
anzi addoppia il suo valor.

FEBO
Ma d'Amor chi si rimove
perde i vezzi, perde i fregi,
e si rende un vivo orror.

SCENA V

(I detti e AMINTA con un cestello coperto)

AMINTA
Chiaro mio sol, se più ch'ora non lice
il mio amore risplende,
questo addivien, ch'io ti so amar senz'arte.

DAFNE
Lascia, Aminta, le fole.

AMINTA
E queste vaghe rose
che di mia mano ho colte
faranti fé delle mie belle fiamme.

DAFNE
Dove son queste rose?

AMINTA
Eccole, Dafne.

(Scopre il cestello e n'escono augelli. A parte)

O sacri dei che veggio?

FEBO
Fiori no, ma augelletti ora tu vedi.

PENEO
Così burli le ninfe?

DAFNE
O folle Aminta!

AMINTA
Pastorelli, imparate oramai
le doppiezze e gl'inganni d'Amor.
Le sue gioie ripiene di guai
sono spine, e rassembrano fior.

SCENA VI

(PENEO, DAFNE, FEBO)

PENEO
Mentre ancora biancheggiano le rive

di ruggiadoso argento,
andiamo, o dolce figlia,
a tentare coll'amo
del nostro fiume il leggiadretto armento.

DAFNE
Pronta, padre, ti sieguo. Addio pastore.

FEBO
Così mi lasci, o Dafne?

DAFNE
Così mi siegui, o Febo?

FEBO
Dunque teco io verrò.

DAFNE
Questo non lice.

FEBO
E dove vai per rendermi infelice?

DAFNE
Vado al fiume
col bel lume
de' mie' casti almi pensier.
E nell'onda
più profonda
scuoterò,
spegnerò,
amor cieco, acerbo e fier.

FEBO
Ahi barbara fanciulla!
A che brami altre prede del mio core?
Ma vanne, che nell'onde da qui a poco
saprà seguirti ancora il mio bel foco.

Se una volta Cupido n'accende,
ci si rende
la sua fiamma ne' cori immortal.
È sì dolce la ria sua catena,
che ci mena,
che ci tragge a seguire ogni mal.

SIEGUE IL BALLO E TERMINA L'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

Fiume con piaggia adorna di vari alberi.

SCENA I

FEBO
O verdi, dolci e care
rive, nido d'amor fiorito e vago,
fra voi rivedrò pure
que' begli occhi celesti ov'è dipinta
la fine di mia doglia!
Rivedrò pur quel crine
che il cor mi tien di mille nodi ardenti.
Sì, rivedrò alla fin la lattea bocca
onde stilla soave la mia vita.

(Canta un rosignuolo)

Frattanto io m'assido
su queste sponde erbose,
e temprando il mio pianto
di te, caro usignuol, col mesto canto,
respirerò tra il foco aure amorose.

Augelletti,
zefiretti,
siate a parte di mie pene.
Ite,
dite
le mie piaghe
alle vaghe
liete luci del mio bene.

Ahimè che la mia fiamma
per aura di sospiri non si attempra.

(Sentendo sonare un flauto si leva per vedere chi sia)

Ma chi sona di flauto
fra quelle amorosette e vaghe pioppe?

SCENA II

*(*FEBO, AMINTA *che sona il flauto)*

FEBO
Sei tu, gentil pastore?
Sei tu, dissi, leggiadro e vago Aminta?
Ma tu pur soni, e non rispondi a Febo?

AMINTA
Che risponder poss'io,
misero esempio de' fedeli amanti?

FEBO
Dafne alfin piegherassi

AMINTA E FEBO *(a due)*
alle tue voglie,

FEBO
per rendere immortali

AMINTA E FEBO *(a due)*
le mie doglie.

FEBO
Venga dunque la bella.

AMINTA
Venga pur la spietata.

FEBO
Ad illustrar de' suoi begli occhi i cori.

AMINTA
A destar col bel piede erbette e fiori.

FEBO
Onde rida alla fine chi ora piange.

AMINTA
Anzi mora ben tosto chi ora langue.

Tanti raggi bell'Iri non ha
quanti strali tien l'arco d'Amor,
né tant'onde gran mare non fa
quante pene a me pungono il cor.

FEBO
Or t'acqueta, pastor, che vien colei
che col bel viso a te l'anima punge,
e che fa colla dolce sua favella
la fiamma del mio cor sempre più bella.

AMINTA
A te, felice Febo,
sorride Amor, che ver me rugge e freme.
(Vuol partire)

FEBO
E dove corri, Aminta?

AMINTA
Fuggo la forza di quegli occhi ardenti
che ponno incenerir le rive e i fiori.

FEBO
Aspetta un po', che teco io mi ritiro.

AMINTA
Tu che di me sei più fiorito e forte,
resta lieto a provare la tua sorte.

FEBO
All'ardor
dolce del sol
ogni fior
lieto risplende.
Così un cor
perde 'l suo duol
quando Amor
dolce l'accende.

SCENA III

DAFNE *(con una canna peschereccia in mano)*
Or dammi pace, o folle mio pensiere!
Qui non fiorisce Amore,
se bene tutta adorna
ride di liete spoglie questa piaggia.
Qui non si trova, dissi,
quel pargoletto insano
che ne' suoi pianti accende
de' pastori i desiri,
e che volge le gioie in gran martiri.
Viva pure l'allegra e dolce pesca
che rende sciolto il cor mentre l'adesca.

Fa ogni sforzo l'augellino
per tornare in libertà,
e 'l mio cor, ch'ha un bel destino,
la prigion non fuggirà?

SCENA IV

*(*DAFNE, FEBO *e* AMINTA*)*

FEBO
Ninfa, t'inganni.

DAFNE *(a parte)*
O ciel!

AMINTA
T'inganni, o Dafne!

DAFNE
Dunque per queste piagge
riposo alcun non averà il mio core?

FEBO
Bella, di che ti lagni
se con nodi di foco
ti traggi dietro l'anima di Febo?

AMINTA
Di che ti duoli, o cara,
se la mia libertà mi rendi amara?

DAFNE
Oh come ben diss'io,
che l'amorosa face
arde al core ogni pace.

FEBO
Ma tu, limpido fiume,
perché ten vai sì ratto?

AMINTA
Perché non t'ergi delle sponde a paro?

FEBO
Congela le tue onde.

AMINTA
Esci a mirar sì novo altero volto.

FEBO
E servi di cristallo al vivo lume

AMINTA
Che rasserena i poggi con le rive.

Luci belle,
dolci stelle,
per voi ardo
dentro al cor!
Date pace,
se vi piace,
con un guardo
al mio dolor.

DAFNE
Pastori, se vi è caro
lo splendor delle stelle,
quando scende la notte voi poggiate
su' monti a vagheggiarle in ciel serene.

FEBO
Dafne, come le rose hanno pe' boschi
grazia ed odor da' dolci fiati tuoi,
così le stelle pe' celesti campi
hanno splendor e brio da' tuoi be' raggi.

DAFNE
Pastore, il tuo adular non vammi a core.

FEBO
Il vero io dico; e se tu a me non credi,
credilo a questo seno
che tutto avvampa e stride del tuo foco.

DAFNE
Bevi dunque oramai di questo fiume,
e smorza a poco a poco
il fiero ardor anzi che ti consume.

FEBO
Accresce l'onda il foco
che d'un bel viso
di Paradiso
scende l'anima a stemprar.
D'amor la viva fiamma
co' rai cocenti,
lieti, ridenti
del mio ben si può temprar.

DAFNE
Orsù, partite omai, se voi mi amate.

AMINTA
Parto, bella crudele,
ma teco resta il cor che per te more.

FEBO
Ed io caldo d'amore
da te lungi men vado a ber del fiele.

SCENA V

*(*DAFNE, PENEO *con una nassa da pescatore)*

DAFNE
Così tardi tu giungi, o padre mio?

PENEO
Io mi rattenni ad acconciar la nassa.

DAFNE
Non si perda più tempo.

PENEO
Col pescherecciо calamo tu, figlia,
tenta i pesci minuti, ed io con questi
vinchi tessuti insidierò i più grossi.

DAFNE
Farò ciò che m'imponi,
e tu lieto l'insidie orna e componi.

PENEO
Pescatore bon non è
chi non sa
di sue pene aver mercé.
L'onda geme,
l'aria freme,
né la spene toglie a me.

DAFNE
O chiara e dolce stella
che già solcasti le campagne ondose,
arridi all'amo mio
perché co' pesci ancida l'Amor rio.
(Cala la canna nel fiume)

PENEO
E tu, fiume vezzoso,
che candido ten vai di molle neve,
nella mia nassa or mena
tanta preda che vaglia la mia pena.
(Mette nel fiume la nassa)

DAFNE
Taci, padre, che un pesce tenta l'amo.

PENEO
Non vedi tu come la lenza ei scuota?
Alza, figlia, la canna.

(Dafne alza la canna ed invece d'un pesce vi trova attaccato un piccolo sole)

O sacri dei, che veggio!

PENEO
O gran portento!

DAFNE
Un pesce adesco, e un piccol sole io prendo?

PENEO
E ben lucido ancora.

DAFNE
O strano caso!

PENEO
Or vo' vedere anch'io
se le stelle nuotar nel seno mio.

(Va per alzare la nassa, e questa si risolve in odorose fiamme)

Ahimè lasso, che scorgo? In mezzo all'acque
la mia nassa si scioglie in dolci fiamme?

DAFNE
Egli è mestieri, o padre,
che questo puro fiume
sia ripieno di numi. Onde gettando
(Getta la canna nel fiume)
la mia canna nell'onde,
vo' raccormi a cacciare infra le fronde.

PENEO
Bene t'accorgi, o saggia figlia mia,
se cacciando si scaccia Amor dal petto.

DAFNE
Si vada dunque o padre, e si disperi
chi turba co' sospiri i miei pensieri.

DAFNE
Al chiuso,

PENEO
all'aprico

DAFNE
si batta

PENEO
chi vuole

DAFNE E PENEO
turbar del mio/tuo sole
l'amato sereno.

PENEO
Si osti al nemico,

DAFNE
d'Amore si rida,

PENEO
d'Amore che snida

DAFNE E PENEO
la pace dal seno.

(Comparisce Febo sull'altra sponda del fiume)

SCENA VI

(I detti e FEBO*)*

FEBO
Faceste liete prede, anime belle?

PENEO
Figlio, in quest'onde scesero le stelle.

FEBO
Forza de' tuoi be' raggi, o vaga ninfa.

DAFNE
Mercé de' tuoi ardori, o pastor vago,
per cui convien che l'acque
imparino a risolversi in faville.

FEBO
E se ciò credi, perché non mi aiuti?

DAFNE
Egli è d'uopo che prima
ardano le fresch'aure a' tuoi sospiri,
come il tuo core al foco de' desiri.

PENEO
Così convien che un puro cor si esprima.

FEBO
Anche beffarmi, o cruda?
Misera vita mia! Fato perverso!
Ma vanne, o fiera ninfa,
piena di quell'orgoglio che m'ancide,
che non ti lascerò fino ch'io vivo.
Verrò teco pe' boschi,
spargendo amari accenti,
verrò tracciando gli amorosi toschi
al flebil suon de' gravi miei lamenti.

Vivere voglio amante,
e vivere fedel
sin'alla morte.
Talché sempre costante
languir tu mi vedrai
per quegli amati rai,
ad onta di crudel,
nemica sorte.

SIEGUE IL BALLO E TERMINA
L'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

Parco con monte in lontananza.

SCENA I

*(*DAFNE *e* PENEO *con cacciatori)*

DAFNE
La selva risuoni
de' nostri contenti,
all'arco si doni
ogni lieto pensier,
e gli animi adorni
di brame lucenti
risveglino i corni
destando il piacer.

PENEO
Ite dunque, o valenti cacciatori.

DAFNE
Ite tessendo le frondose selve.

PENEO
Ite svegliando l'oziose belve.

DAFNE
E fate sì che dalla caccia n'esca
maggior piacer di quello
che ci stillò la pesca.

PENEO
Umile venticello
che l'erbe movi ed affatichi i cani,
resta di sospirar per la tua Clori.

DAFNE
Ma voi, aure soavi,
ergete i molli voli a par de' faggi,
e temprate del sole i caldi raggi.

PENEO
Or si cominci la bramata caccia,
che mentre Amore stride
fra queste amene piante, il tutto ride.

Non sa che sia
dolcezza nova
chi ben non prova
l'arco, lo stral.
Cacciando gode
l'animo prode,
e sgombra via
dal core il mal.

SCENA II

*(*FEBO *e* AMINTA*)*

FEBO
Non caccia al bosco, o fiede
la cacciatrice mia candide dame,
ma i pensier miei conquide,
ma le mie voglie ancide.

AMINTA
Non l'Olimpo costei,
ma del Caucaso l'orride rupi
produssero, a sbranar gli amori miei.

FEBO
Né tra l'agnelle di Peneo ella crebbe,
ma tra le caspie tigri il tosco bebbe.
(Febo pensoso si dà a riguardare i fiori)

AMINTA
Ora che fai tu Febo?

FEBO
Adoro in questi gigli quel bel volto.

AMINTA
Senza spene d'averne un dolce raggio?

FEBO
Chi ben ama non cerca altro vantaggio.

AMINTA
L'amar senza speranza
è cosa da morir di puro stento.
È bella la costanza,

ma se non spera il cor
si fa pazzo rigor,
si fa tormento.

FEBO
Insomma la mia Dafne
qual aquila si pasca del mio core,
e qual nibbio, e qual angue
si cibi del mio sangue,
sempre vivo per lei sarà il mio amore.

AMINTA
E in ciò sei fermo?

FEBO
Sì.

AMINTA
Né cangerai?

FEBO
No.

AMINTA
Deh pensa, pastor.

FEBO
Più che ci penso,
più nell'amar chi m'odia mi condenso.

AMINTA
Senza frutto alla fin vaneggerai.

FEBO
Chi folleggia in amor, saggio diviene.
Ma tu, Dafne spietata,
ascolta alfin le pene
di chi brama di renderti beata.

Infra gli affanni
del mondo angusto
nulla è più giusto
d'un amoroso dolce piacer.
Colgano gli anni
sempre novelle
l'anime belle,
che ben godendo fanno goder.

SCENA III

(DAFNE e AMINTA)

DAFNE
Invan mi siegui, Aminta, invan mi siegui.

AMINTA
Dunque non è possibile che stilli
dal gelato tuo cor dolce pietade?

DAFNE
Saran prima le rose senza spine.

AMINTA
Dunque non vuoi beare le mie brame?

DAFNE
Saran prima le stelle senza fiamme.

AMINTA
Sicché sprezzo farai dell'amor mio?

DAFNE
Sinché ornerà le sfere il biondo dio.

AMINTA
E in questa crudeltà starai costante?

DAFNE
Sinché il verde ameranno l'alme piante.

AMINTA
Orsù, pastori miei,
rapite alfin costei.

DAFNE
Ohimè son persa!

(Mentre i pastori d'Aminta vogliono prender Dafne, al comparir di Febo si mutano con Aminta in piante)

SCENA IV

(FEBO e DAFNE)

FEBO
Non temer, bella ninfa, ché son mirti
questi, che a te rassembrano pastori.

DAFNE
O stelle, che vegg'io!

FEBO
Tu vedi la virtù dell'idol mio.
Ma guarda, o bella, ancora
l'infinito dolor di chi t'adora.

Pupille mie adorate,
piagato io porto il cor
dal vostro dolce ardor
che i marmi incende.
A voi, stelle beate,
a voi chiedo pietà,
a voi che la beltà
divine rende.

DAFNE
Che pietà da me chiedi?

FEBO
Quella che ne' soavi tuoi begli occhi
scrive a lettere d'oro Amor gentile.

DAFNE
Febo, io ti ripeto…

FEBO
E cosa mai?

DAFNE
Che senza frutto ognor sospirerai.

FEBO
Così paghi, crudele, il mio servire?

DAFNE
Di vivere donzella è il mio desire.

FEBO
Non odiare almen chi tanto t'ama.

DAFNE
Di morire donzella è la mia brama.

La bella rosa
ride vezzosa
sul fresco stelo
che onor le fa.
Ma se dal telo
del sol si fiede,
languendo siede
senza beltà.

FEBO
Or che più attendi, o Febo?
Non vedi tu ch'ella ne' suoi rigori
è ferma sì, che sdegna
di rimirarti, e cruda ti contende
che, mentre il cor t'ancide co' suoi lampi,
ne' suoi raggi il tuo spirto viva e avvampi?
A che dunque t'appigli?
Si seguano d'Aminta i bei consigli.

Per domar
d'una donna l'orgoglio,
sospirar
tutto il dì non si dè,
se qual scoglio
s'indura la fiera,
ed altera
disprezza la fé.

SCENA V

(PENEO e DAFNE)

DAFNE
Né pure un augellino
per queste selve io vedo.

(Si sente sonare un corno da cacciatore)

PENEO
Taci, figlia, ch'io sento
sonar da lungi il corno di Licisco.

DAFNE
Ed ecco appunto, o padre,
ch'or traversa la valle un vago cervo.

PENEO
Non ti diss'io ch'al tramontar del sole
per prati tu vedrai liete carole?
Or tu qui resta, o Dafne,

ch'io fra que' densi abeti
ad appostar men vado i cervi lieti.

SCENA VI

*(*DAFNE, FEBO, *indi* PENEO*)*

DAFNE
Vezzosetti arbusti,
tanto piacer dal vostro dolce verde
nel mio core discende,
ch'ogni memoria ei perde
del mal passato, e sol di voi si accende.
Talché d'Amor mi rido,
d'Amore, in cui…

(Qui sopravenendo Febo la prende per lo cinto)

FEBO
Mi fido.

DAFNE
O dei!

FEBO
Non è più tempo di schernirmi.

DAFNE
Così cogli le ninfe?

FEBO
Non merita riguardo
chi altrui non degna d'un sol dolce guardo.

DAFNE
Sommo nume, che reggi
con pietoso pensier le stelle e il mondo,
odi i miei voti, ed opra che giocondo
il mio virgineo fior sempre verdeggi.

(Si cangia in lauro)

FEBO
Misero me, che miro!

PENEO
Ahimè lasso, che vedo!

DAFNE
Lieta cangiomi in alloro
ch'ognor verde durerà
per serbare il bel tesoro
della mia virginità.

PENEO
A che più vivi, o misero Peneo,
a che più miri ad occhi asciutti gli ori
del dolce crin cangiati in verdi chiome?
Deh, benigno motor dell'auree sfere,
fa' che conversa sia
in lagrime perpetue l'alma mia.

Stillato in pianto
viver non so,
con dolce canto
morendo io vo.
O sommo nume,
chi tanto può?
Mi volgo in fiume,
d'acqua mi fo.

(Si converte in un fiume)

SCENA ULTIMA

FEBO
Portenti a me novi!
Di me si ride insin l'eterno Giove.
Or ch'è seccato il fiore di mia spene,
lascio le selve amene
e fo ritorno al cielo, onde Amor move.
Ritorno alla celeste mia magione
da cui verrà ch'io versi
in ogni tempo de' bei raggi d'oro
su questo dolce alloro.
Ritorno, dissi, al cielo, ed ivi giunto
canterò, gran Francesco,
colle stelle beate i tuoi gran vanti.
Porterò il tuo bel nome
coronato di raggi all'Indo, al Moro,
e farò che nel sacro e bel tesoro
delle Muse e d'Amor, candido e vero,
contro il tempo e l'obblio si serbi intero.
Tu nel mentre felice vivi e regna,
ché d'ogni allor la tua virtude è degna.

Comparisce di novo il carro stellato coi pianeti Giove, Venere e Mercurio.

GIOVE
Son piene di gelo

VENERE
le valli del mondo,

MERCURIO
né v'han di giocondo

A TRE
che il sol vaneggiar.

GIOVE
Tu lucido in cielo,

VENERE
vezzoso mio Apollo,

MERCURIO
d'amore satollo

A TRE
ritorna a fiammar.

FEBO
Amore m'ingannò,
e sol dolor fu il pro
del mio lungo sospirar.

TUTTI
Son piene di gelo
le valli del mondo,
né v'han di giocondo
che il sol vaneggiar.

FINE

STEFANO MONTANARI

Maestro concertatore e direttore d'orchestra. Diplomato in violino e pianoforte, si perfeziona con Pier Narciso Masi a Firenze e con Carlo Chiarappa a Lugano. Dal 1995 è primo violino concertatore dell'Accademia Bizantina di Ravenna, ensemble specializzato in musica antica, con cui effettua tournée in tutto il mondo. È docente di violino barocco al Conservatorio di Verona e presso varie accademie di alto perfezionamento e ha di recente pubblicato un suo *Metodo di violino barocco*. È da diversi anni direttore del progetto giovanile europeo «Jugendspodium Incontri musicali Dresda-Venezia». È stato protagonista nel 2007 del Concerto di Natale e nel 2011 del Concerto per la Festa della Repubblica al Senato, dove ha diretto l'Orchestra Barocca di Santa Cecilia eseguendo come violino solista *Le quattro stagioni* di Vivaldi. All'attività di solista affianca quella di direttore, ospite regolare di teatri quali il Donizetti di Bergamo (*La Cecchina* di Piccinni, *Così fan tutte* di Mozart, *Don Gregorio*, *L'elisir d'amore* e *Don Pasquale* di Donizetti), la Fenice di Venezia (*Le quattro stagioni* di Vivaldi, la Messa in si minore di Bach, *Così fan tutte* di Mozart, *L'inganno felice* e *La cambiale di matrimonio* di Rossini, *L'elisir d'amore* di Donizetti, numerosi concerti sinfonici tra cui tre Concerti di Natale in Basilica, e *L'Eritrea* di Cavalli a Ca' Pesaro) e l'Opéra di Lione (trilogia Mozart-Da Ponte, *Die Zauberflöte*, *Carmen*, *Le comte Ory*). Ha inoltre diretto *Il barbiere di Siviglia* a Palermo e Roma, *Don Pasquale* a Novara, *L'elisir d'amore* a Lucca, *Semiramide riconosciuta* di Porpora a Beaune, *Don Giovanni* a Toronto, *Dido and Aeneas* di Purcell, lo *Stabat Mater* di Rossini e il balletto *Casanova Remix* a Verona, *Così fan tutte* al Bol'šoj di Mosca. Nel 2015 ha eseguito il *Viaggio a Reims* ad Amsterdam e ancora *Il barbiere di Siviglia* (Verona) e *Dido and Aeneas* (Firenze). Accanto a quella come direttore e come violinista, intensa è anche la sua attività alla tastiera, come direttore dal cembalo o dal fortepiano e come accompagnatore su tastiere storiche. Collabora con il jazzista Gianluigi Trovesi, con cui ha partecipato a importanti festival internazionali.

BEPI MORASSI

Regista. Veneziano, allievo di Giovanni Poli, dopo studi di teatro e musica con importanti esponenti della ricerca teatrale, debutta nel 1979 come regista di prosa e nel 1984 di lirica. Particolarmente interessato al teatro, musicale e non, del Sei-Settecento, debutta come regista d'opera con *Il caffè di campagna* di Galuppi, *Prima la musica, poi le parole* di Salieri e con *Der Schauspieldirektor* mozartiano, cui fanno seguito fortunate edizioni del *Barbiere di Siviglia* di Rossini, *Noye's Fludde* di Britten, *La bohème*, *Tosca* e *Manon Lescaut* di Puccini, *Il campanello* e *L'elisir d'amore* di Donizetti, nonché gli allestimenti della prima assoluta di *Lego* di Nicola Campogrande, *Die lustige Witwe* di Lehár e, al São Carlos di Lisbona, *Lady, Be Good!* di Gershwin. Come regista di prosa, ha firmato *Uno di quelli che fanno i re* di Welles-Fink con Giancarlo e Mattia Sbragia, *Svevo a Venezia* di Paolo Puppa con Alberto Lionello, *La finta ammalata* e *Le morbinose* di Goldoni, *Turandot* e *Il corvo* di Gozzi, *I mariti* di Torelli. Ha inoltre allestito alcuni inediti assoluti del Seicento (*Lo schiavetto* di Andreini e *La turca* di Della Porta) e, al Teatro Olimpico di Vicenza, *L'alfabeto dei villani* da Ruzante. Impegnato in molti teatri italiani, lavora frequentemente all'estero (Parigi, Lione, Montréal, Sydney, Lisbona, Pretoria) partecipando a prestigiosi festival internazionali. È direttore della produzione della Fondazione Teatro La Fenice. Tra gli impegni recenti ricordiamo la regia dell'inedito donizettiano *Pietro il Grande* al Festival della Valle d'Itria e quelle dell'*Elisir d'amore*, del *Barbiere di Siviglia*, dell'*Inganno felice,* della *Sonnambula,* della *Scala di seta* e del *Signor Bruschino* alla Fenice (*La scala di seta* riproposta anche al Comunale di Sassari).

FRANCESCA ASPROMONTE

Soprano, interprete dei ruoli di Dafne e Venere. Nata a Cosenza nel 1991, a diciassette anni inizia lo studio del canto con Maria Pia Piscitelli e si diploma nel 2014 presso il Mozarteum di Salisburgo, sotto la guida di Boris Bakow. Dal 2012 è allieva dell'Opera Studio di Renata Scotto, Anna Vandi e Cesare Scarton presso l'Accademia Nazionale di Santa Cecilia. Approfondisce poi il repertorio seicentesco all'Académie Baroque Européenne d'Ambronay. È ospite di palcoscenici internazionali come l'Opéra Royal di Versailles, il Parco della Musica di Roma, l'Opéra National di Montpellier, l'Opéra di Vichy, l'Opéra de Reims, la WDR Funkhaus Großer Saal di Colonia, il Festival di Aix-en-Provence, la Musikfest di Brema, il Festival Monteverdi-Vivaldi. È diretta da John Eliot Gardiner, Leonardo García Alarcón, Stefano Montanari, Alessandro Quarta, Massimo Mazzeo e collabora con ensemble specializzati nel repertorio barocco, fra i quali Concerto Romano, Cappella Mediterranea, Gambe di Legno, Divino Sospiro. Fra gli impegni recenti si ricordano *La sete di Christo* di Pasquini (la Vergine) a Colonia; *L'Eritrea* di Cavalli (Nisa, Laodicea e Lesbo) a Venezia; *La Betulia liberata* di Mozart (Amital) a Merano e Bressanone; *La Giuditta* di Scarlatti (ruolo del titolo) per l'Accademia Filarmonica Romana al Teatro Olimpico; *Dido and Aeneas* di Purcell (Belinda) al Maggio Musicale Fiorentino. Ha inoltre preso parte alla prima edizione dell'Accademia Monteverdiana diretta da John Eliot Gardiner, che l'ha scelta per *L'Orfeo* (Musica) e il *Vespro della Beata Vergine* con il Monteverdi Choir in tour negli Stati Uniti (Carnegie Hall a New York, San Francisco, Washington, Costa Mesa, Chapel Hill).

CARLO VISTOLI

Controtenore, interprete del ruolo di Febo. Dopo aver studiato chitarra classica e pianoforte si dedica allo studio del canto lirico, dapprima con Fabrizio Facchini e Michele Andalò, poi con William Matteuzzi e attualmente con Sonia Prina. Partecipa inoltre a masterclass tenute da Monica Bacelli e Sara Mingardo. Si esibisce in recital a Bologna, Faenza, Ferrara (con l'Orchestra Città di Ferrara), Lugo, Ravenna (nell'ambito del Ravenna Festival 2012, con Fabiano Merlante alla tiorba e Cristina Mazzavillani Muti voce recitante). Grazie al Concorso Primo Palcoscenico di Cesena, debutta nell'ottobre 2012 a Cesena e a Ravenna nel ruolo della maga in *Dido and Aeneas* di Purcell; successivamente sostiene al Comunale di Bologna la parte di Licida nella prima in tempi moderni dell'*Olimpiade* di Josef Myslivеček. Sempre in quell'anno vince il Concorso Internazionale Città di Bologna. Vince poi il concorso Tebaldi di San Marino, primo premio della sezione barocca. Nel 2013 canta a Napoli lo *Stabat Mater* di Nicola Bonifacio Logroscino. Nell'anno successivo esegue al Duomo di Firenze e di La Spezia una serie di concerti dedicati a Bach. Con Les Ambassadeurs diretti da Alexis Kossenko debutta a Varsavia in *Tamerlano* di Händel (ruolo del titolo). In seguito interpreta *King Arthur* di Purcell a Roma e alla Sagra Malatestiana di Rimini, canta in *Elena* di Cavalli a Rennes e Nantes (Piritoo) diretto da Leonardo García Alarcón e in *Giulio Cesare* di Händel a Shangai (Tolomeo), con Opera Fuoco, diretto da David Stern. Dal 2015 entra far parte dell'Ensemble Le Jardin des Voix diretto da William Christie, con cui ha tenuto concerti in Francia, Australia, Cina, Estremo Oriente, Mosca, Parigi e negli Stati Uniti.

KEVIN SKELTON

Tenore, interprete dei ruoli di Aminta e Mercurio. Canadese, la sua sensibilità musicale lo spinge presto verso la musica antica, portandolo a specializzarsi nel repertorio seicentesco e nelle composizioni sacre di Johann Sebastian Bach. Lavora regolarmente con importanti formazioni quali Nederlandse Bachvereniging, L'Arpeggiata, Concerto Palatino e Toronto Consort, esibendosi in palcoscenici come, tra gli altri, il Concertgebouw e la Carnegie Hall, oltre ai festival barocchi di Boston, Bruges, Basilea e Utrecht. Tra le apparizioni recenti, in ambito concertistico si menzionano almeno la *Matthäus-Passion* di Bach con la Nieuwe Philharmonie Utrecht (direttore Johannes Leertouwer), una versione non scenica del *Giasone* di Cavalli con il Toronto Consort (direttore David Fallis), e, ancora, la *Johannes-Passion* di Bach a Bruxelles con l'ensemble Collegium 1704 (direttore Václav Luks). Sul versante teatrale, si citano *The Fairy Queen* di Henry Purcell alla Nederlandse Reisopera, *Les Aveugles* di Daan Janssens alla Monnaie di Bruxelles e *MonteverdISH,* una coproduzione tutta olandese tra il gruppo di break-dance ISH e la compagnia teatral-musicale Silbersee. Negli ultimi tempi dà vita a un nuovo progetto, nato all'interno del suo gruppo ātmā music theatre, che intende coniugare il canto classico e antico e la danza contemporanea. Fino a oggi ha ideato tre performance, rappresentate all'Operadagen di Rotterdam e al Theater aan het Vrijthof di Maastricht. *Divine Rapture*, la sua ultima creazione, è stata premiata al festival Les Nuits de Septembre di Liegi nel 2013.

RENATO DOLCINI

Baritono, interprete dei ruoli di Peneo e Giove. Milanese, dopo la laurea in musicologia studia canto lirico con Vincenzo Manno (Accademia del Teatro alla Scala; Scuola Civica di Milano). Per due anni di seguito è ammesso alla Gstaad Vocal Academie (2009 e 2010) dove ha l'occasione di specializzarsi in interpretazione con Cecilia Bartoli. Dal 2010 collabora e approfondisce il repertorio barocco con Roberta Invernizzi. Ha all'attivo produzioni operistiche (Don Alfonso in *Così fan tutte* all'Opera di Tenerife, Conte Robinson nel *Matrimonio segreto* al Teatro Bibiena di Mantova, Death in *Savitri* di Gustav Holst al Teatro Dal Verme di Milano, Figaro nel *Barbiere di Siviglia* al Teatro Ruggeri di Guastalla) così come concerti e recital: con Claudio Astronio e Harmonices Mundi ha interpretato arie di Mozart e il ruolo del titolo nel *San Giovanni Crisostomo* di Alessandro Stradella; ha cantato *Jephte* e *Historia Divitis* di Carissimi al Festival Bach di Losanna sotto la direzione di Gianluca Capuano; con Giulio Prandi e il Ghislieri Choir & Consort ha eseguito *Dixit Dominus* di Händel al Festival di Ambronay e il *Requiem* di Fauré per la stagione Paviabarocca. Nel 2014 ha cantato nell'*Eritrea* per il Teatro La Fenice sotto la direzione di Stefano Montanari. Nel 2014 viene scelto da William Christie tra i sei giovani talenti selezionati in tutto il mondo per partecipare alla settima edizione di Le Jardin des Voix e alla successiva tournée internazionale con Les Arts Florissants in Europa, Usa, Russia, Australia e Hong Kong.

Venezia porta d'Oriente:
dialogo fra culture

Lo *Spirito* della *Musica* di Venezia 2015